

CONTRAPPOSTI BRECHT E JONESCO

Due forme teatrali in lotta nella stagione torinese

Il teatro «epico» o «didascalico» continua ad affascinare i registi italiani. In questa stagione abbiamo visto due opere di Brecht, una delle quali, il «Galileo», ha ottenuto uno strepitoso successo per l'interpretazione eccellente offerta dalla compagnia del Piccolo Teatro di Milano.

Qui a Torino abbiamo assistito a «Stefano Pelloni detto il Passatore» di Massimo Dursi, anch'esso costruito secondo i moduli brechtiani.

Non sappiamo sino a qual punto la moda sia dovuta a ragioni puramente artistiche o quanto invece debba a motivi più squisitamente politici. Sta di fatto che il pubblico viene letteralmente bombardato da questa serie di drammi a finalità eminentemente ideologiche.

E' sintomatico però che alcuni critici italiani, come Nicola Chiaromonte, abbiano coraggiosamente preso posizione contro questa moda che minaccia di soffocare l'autentico teatro, costringendolo in vesti troppo strette.

Lo stesso Chiaromonte ha sottolineato i limiti del troppo lodato Brecht, spiegando che il drammaturgo tedesco, dotato di un notevole temperamento artistico, è spesso soffocato dalle preoccupazioni politiche e dalla sua mania didascalica che gli impedisce di andare a fondo di una situazione, di vederla in tutta la sua complessità. Basterebbe citare a questo proposito l'«Arturo Ui», dove l'impegno politico dello



Eugène Ionesco, geniale autore de «Il re muore», messo in scena dal Teatro Stabile Torinese

autore e una troppo rigida fedeltà a certi canoni interpretativi impedisce ai personaggi di assumere una compostità drammatica e alla vicenda di raggiungere una compiutezza artistica: lo spettatore di media cultura ne riceve quindi una impressione di superficialità e rimane molto perplesso.

Il discorso è troppo lungo per essere esaurito in queste brevi note; vorremmo solo sottolineare che accanto al filone «didascalico», esiste un altro filone drammatico che affonda le sue radici in Ibsen e Strindberg e che ha avuto come maggiore espressione in Italia Pirandello e nella Francia odierna Beckett e Ionesco.

Anche questo teatro ha rifiutato il tradizionale linguaggio ottocentesco, non crede più nel personaggio consueto, né ci offre una concezione unitaria del mondo; assume anzi un atteggiamento critico, distaccato, ai confini fra la tragedia e la satira. Due spettacoli dati ultimamente a Torino, «Enrico IV» di Pirandello ed «Il re muore» di Ionesco, ne sono un esempio significativo.

L'uomo però viene assunto nella sua interezza, non solo

quindi come fenomeno sociale, ma come persona con i suoi problemi, sia di ordine «eterno» che «contingente».

Il dramma della vita e della morte, dell'autenticità e della alienazione nella società contemporanea sono assunti in una prospettiva che, pur nascendo da sollecitazioni «culturali» ben determinate, giunge a trascenderle.

Pirandello e Ionesco, rappresentanti del teatro della «crisi», sfuggono ogni classificazione, cercano nel vuoto, non vogliono dare semplicistiche e utopistiche soluzioni. Sentono la tragedia del nostro tempo e la vivono sino in fondo, senza compromessi.

E' d'altronde sintomatico che nella capitale del teatro europeo, Parigi, la moda brechtiana sia finita e che Pirandello continui ad ottenere un successo strepitoso.

Lo stesso Teatro Stabile di Torino, che si sta rivelando come uno dei migliori d'Italia, ha sentito in questa stagione l'esigenza di non sterilirsi su testi puramente «programmatici» e di impegno scopertamente politico e ci ha offerto con le due opere citate di Ionesco e di Pirandello una riprova della «modernità» ed attualità del filone drammatico d'avanguardia.

Alfredo Cattabiani